

Convegno dell'Associazione degli Italianisti
(Pugnochiuso 16.09.2009)
Giuliano Volpe

È con molto piacere e con vera soddisfazione che porto il saluto dell'Università di Foggia al XIII congresso nazionale dell'ADI. Sono molto grato al direttivo dell'Associazione e al suo presidente, prof. Amedeo Quondam, per aver scelto di tenere questo importante appuntamento nel territorio foggiano e in particolare nella splendida periferia garganica. Sono in particolare grato agli amici e colleghi italianisti dell'Università di Foggia, Domenico Cofano, Domenico De Filippis, Sebastiano Valerio, Annamaria Cotugno per essersi fatti carico della complessa organizzazione di questo incontro. Domenico sa bene che, nel quadro delle attività scientifiche del decennale della nostra Università, ho voluto personalmente garantire un sostegno a questa importante iniziativa, pur in un momento assai difficile per la nostra università e, in generale, per l'università italiana. Un momento ancor difficile per le scienze umanistiche, che i parametri valutativi recentemente utilizzati dal MiUR rischiano di condannare alla definitiva marginalizzazione.

Recentemente l'Università di Foggia ha avuto il triste privilegio di trovarsi sulle prime pagine dei giornali per la sua collocazione nelle ultime posizioni della graduatoria ministeriale resa note con grande clamore mediatico. Parametri così concepiti non potevano peraltro non colpire un'università giovane collocata in un territorio economicamente e socialmente debole come la Puglia settentrionale. Prendere in considerazione, infatti, la nostra ricerca solo in base ai dati del CIVR del 2001-03, cioè a pochi anni dalla nascita dell'Università di Foggia quando il numero dei docenti era pari alla metà di quello attuale, o del 6PQ, senza valutare i tanti altri progetti e finanziamenti regionali e comunitari, come i progetti strategici e pilota, la nascita del DARE-Distretto Agroalimentare Regionale o del CERTA-Centri regionali per le tecnologie agroalimentari, che hanno visto il coinvolgimento di numerose imprese locali, la costituzione di società di spin-off che stanno dando una prospettiva occupazionale di qualità a tanti giovani laureati, significa soprattutto non voler tener conto del ruolo di una Università meridionale nello sviluppo del territorio nel quale opera. È evidente, pertanto, che la funzione di motore dello sviluppo e dell'innovazione delle regioni meridionali non sia considerata una funzione strategica per il nostro paese.

Stesse perplessità riguardano i parametri relativi alla didattica, che paiono privilegiare quasi esclusivamente il dato quantitativo e non quello qualitativo, con un chiaro invito a privilegiare iniziative opportunistiche di velocizzazione del percorso universitario con esami facili: strana concezione della tanto decantata meritocrazia! Se avessimo regalato voti e esami oggi saremmo tra i premiati. È indubbiamente vero che, in particolare, nelle università meridionali esiste un gran numero di studenti fuori corso, di studenti lavoratori (spesso occasionali e a nero) ed anche di studenti che, in un mercato del lavoro assai poco dinamico, considerano l'università una sorta di parcheggio; è anche vero, però, che questa situazione rinvia ad un problema sociale generale, che le università stanno già cercando di risolvere.

Disarmante, infine, il parametro relativo all'occupabilità dei laureati entro i tre anni: è, infatti, colpa dell'Università di Foggia se il tasso di disoccupazione nella nostra provincia è tra i più alti d'Italia? Questi parametri, che sembrano costruiti per i Politecnici e per certi settori scientifici, mettono peraltro in crisi le scienze umanistiche, da sempre un vanto dell'Italia nel mondo.

Non si tratta quindi di difendere alcune indifendibili, oggettive, degenerazioni delle università, ma di contrastare un disegno fatto di tagli, preliminari ad interventi ancor più devastanti dei prossimi anni, che si inseriscono in una chiara strategia di attacco al Sud e che colpiscono anche chi, nel Sud, si batte per fare dell'Università il motore della crescita culturale e sociale, dello sviluppo locale, dell'affermazione della legalità, della democrazia, della partecipazione e della coscienza libera e critica. Chi parla, come moltissimi altri rettori, è fortemente convinto della necessità di definire criteri equi e condivisi per valutare la qualità didattica e scientifica. Il problema riguarda però i criteri e i parametri definiti frettolosamente e in modo poco trasparente e la necessità di introdurre parametri che valutino il contesto (il PIL, il tasso di disoccupazione, lo stato dei servizi e delle infrastrutture, ecc.), oltre alla specifica missione di ogni università.

Con questi tagli, invece, si pratica una Robin Hood tax al contrario, per cui si sottrarrà ai poveri per dare ai ricchi: all'Università di Foggia mancheranno 1.200.000 euro (cioè più di quanto riesce oggi a destinare alla ricerca), che saranno trasferiti nelle casse di atenei più ricchi, con il risultato che la nostra Università non avrà più fondi per la ricerca e pertanto rischierà di essere ulteriormente penalizzata nelle prossime valutazioni dell'ANVUR appena istituita.

In questo modo non si valuta il ruolo di una Università meridionale nello sviluppo del territorio nel quale opera. Soprattutto non si ritiene importante il ruolo di una università nella crescita culturale e sociale di un territorio. Mi limito ad evocare un dato: l'80% dei nostri studenti proviene da famiglie i cui genitori non sono laureati.

Questo non è meridionalismo piagnone, ma la richiesta di pari opportunità. È un meridionalismo che, nella scia dei Salvemini, dei Fiore, dei Di Vittorio, considera la formazione, la conoscenza, la ricerca, la cultura, il rigore etico, l'impegno gli unici strumenti capaci non solo di garantire una vera crescita individuale e collettiva del Sud ma anche di evitare comode autoassoluzione e di superare quei mali e quelle degenerazioni che hanno a lungo condannato il Mezzogiorno ad una condizione di subalternità e di ritardo, contribuendo a riproporre un'immagine stereotipata e macchiettistica di un Sud parassitario e assistenzialistico, pesante zavorra per lo sviluppo del paese.

In un contesto difficile come quello che ho rapidamente evocato, la nostra risposta sta nel promuovere momenti di studio e di confronto come questo, che, da quel che mi risulta, ha opportunamente scelto di privilegiare l'apporto dei giovani studiosi. Una scelta che mi sento di condividere pienamente. Non è un caso che tra qualche giorno, nell'ambito della conferenza d'ateneo sulla ricerca e della notte dei ricercatori, assegneremo 6 premi di ricerca a 6 giovani ricercatori, uno per ciascuna area disciplinare della nostra università: un piccolo segnale di fiducia e di sostegno per chi ha scelto la non facile strada dello studio e della ricerca, in un paese come il nostro che pare considerare queste faticose attività quasi un disvalore.

Sono poi particolarmente lieto per il tema scelto per questo incontro, *La letteratura degli Italiani*, e specificamente per l'aspetto che qui, in questo luogo così periferico e pur così ricco di storia stratificata, verrà approfondito, *Centri e periferie*, dove "centri" e "periferie" non intendono riguardare soltanto gli assetti e le dinamiche geopolitiche nella storia e nella geografia della nostra letteratura, bensì anche quelle propriamente letterarie: centri e periferie nei generi, centri e periferie nell'attività di uno scrittore, centri e periferie in un testo, centri e periferie della loro fortuna e ricezione.

Discutere il rapporto tra centri e periferie significa tentare di riflettere sui modi in cui la letteratura e più in generale la cultura nazionale abbiano prodotto un'idea di "Italia" e di nazione, e dal punto di vista linguistico e dal punto di vista dell'immaginario, ben prima dell'unità politica, in un contesto in

cui le periferie sono sempre state intese come luoghi in rapporto e in dialogo con i centri maggiori, in uno scambio dinamico di esperienze e suggestioni.

La questione è divenuta di particolare importanza nelle ultime settimane, quando si è innescata la polemica (ma in realtà meglio sarebbe parlare di squallida e incolta gazzarra) sulla cultura dell'Italia unita (dalla questione dei dialetti, a quella delle bandiere regionali, fino alla proposta di regionalizzare l'istruzione). Servono dunque momenti di seria e approfondita riflessione non solo sulla letteratura nazionale, ma sull'identità culturale stessa della nazione, oggi gravemente minacciata.

Questa è una questione attualissima oggi, mentre pericolosamente si affermano localismi, regionalismi, nazionalismi, globalizzazioni, cioè tutta una gamma di identità territoriali, ma anche etniche, linguistiche, culturali e religiose; insomma una realtà dominata da “incubi identitari” che insanguinano varie zone del mondo, anche a noi vicine e da una generale sensazione di “sradicamento” Siamo cioè in presenza di una visione, per così dire, botanica che si traduce in metafore vegetali comunemente adoperate: radicamento, sradicamento, trapianto, e di un rischio di totalitarismo identitario che finisce per considerare l'identità non un elemento di auto-consapevolezza e di maturità ma in una sorta di clava e gli spazi, fisici e culturali, come contenitori ermetici dentro i quali si accumulano lungo il filo delle generazioni, del sangue, dei cognomi, vicende, manufatti, idee, dialetti che marcano chi vi vive e lo distinguono dagli altri, da chi vive in altri spazi ermeticamente delimitati.

Lo sforzo comune che è necessario compiere è quello di fare delle identità un elemento di forza, sostenuto dalla consapevolezza della complessità della nostra storia, capace di stimolare le aperture, la curiosità verso l'alterità. Il tema identità-alterità è infatti strettamente connesso con quello della libertà, mentre c'è chi attualmente alimenta volutamente e programmaticamente le paure per attuare politiche di esclusione, di conflitto, di emarginazione.

Si tratta peraltro di un tema antico e attualissimo. Da studioso della Tarda Antichità non posso non evocare, ad esempio, il celebre confronto tra Ambrogio e Simmaco, a proposito dell'Altare della Vittoria, che Ambrogio voleva si rimuovesse dalla Curia di Roma, mentre Simmaco chiedeva che restasse, sostenendo che fosse male eliminare le vecchie leggi, le consuetudini, le tradizioni. Da questo dialogo, come ha sottolineato recentemente Massimo Cacciari, emerge un insegnamento di grande importanza. L'identità è un colloquio, un colloquio che non si chiude mai in una posizione che escluda l'altro.

Esattamente come si fa in un convegno come questo. Buon lavoro.